# Il regno dell'uomo

di GASTONE MANACORDA

Presentando *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Engels scriveva: «Questa mirabile comprensione della storia quotidiana nel suo sviluppo, questa chiara penetrazione degli avvenimenti nel momento stesso in cui si compiono, è senza esempio». Forse in questo breve commento di Engels all'opera del suo grande amico è indicata l'essenza più profonda del marxismo. Non è un caso che esempi compiuti e ormai classici di storiografia marxista si rinvengano in opere che furono dettate da Marx e da Engels per l'esigenza pratica di compiere un esame politico intorno a una situazione ancora fluida e modificabile. Così i tre gruppi di scritti sul '48 («Rivoluzione e controrivoluzione in Germania», «Le lotte di classe in Francia», «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte»), così, ancor più, i famosi indirizzi dell'Internazionale sulla Comune di Parigi («La guerra civile in Francia») scritti da Marx come documenti politici, ma ricchi di un'originale e suggestiva interpretazione storica, intorno alla quale ancor oggi le polemiche non si sono acquetate, ma che ha finito per influenzare largamente anche gli storici non marxisti.

E' dunque, quella marxista, una storiografia che nasce come complemento dell'azione politica, anzi immedesimandosi con essa, e da essa distinta soltanto come momento conoscitivo e determinante. Ciò ha dato occasione a una critica estrinseca ed aprioristica che, senza entrare nel merito, ha tentato di non ammettere sotto il manto di Clio le opere storiche di Marx e di Engels, trattandole come *pamphlets*, come elementi della polemica politica contemporanea, valide quindi soltanto come testimonianze. Il Croce ha espresso nella forma più compiuta e generale questo giudizio, asserendo che «l'ideologia marxista è un caso particolare della tendenza... a introdurre nella storiografia concetti di origine passionale, e perciò concetti non genuini, nati nelle lotte economiche e politiche, morali e religiose e in loro servizio, ma inetti e confusionari o sofistici trasportati che siano nel campo teorico». Lunga sarebbe una discussione sulla «genuinità» dei concetti nati nelle lotte politiche, economiche, ecc. cioè nati nella storia e sulla pensabilità di concetti di altra natura, partoriti da altro grembo che non sia la mente umana, quella in cui, vichianamente, si ritrovano i principi del mondo civile fatto dagli uomini.

E' una contraddizione dello storicismo idealistico il ritenere per principio che la riflessione suggerita da esigenze pratiche debba offrire necessariamente conclusioni teoricamente erronee: la distinzione fra storiografia e politica è un caso particolare della distinzione di teoria e pratica, che è poi l'equivalente di quella, più rozzamente formulata, di spirito e materia, anima e corpo, paradiso e terra.

Se Marx faceva indistintamente e contemporaneamente della politica e della storiografia e ne ritraeva conclusioni valide nell'un campo come nell'altro, ciò non deve stupire, a meno che non si voglia ammettere l'esistenza di una doppia verità, ad uso rispettivamente dello storico e del politico. Vero è invece che accade per lo più agli uomini e ai partiti politici di agire senza piena consapevolezza della situazione storica in cui si muovono e quindi della portata delle loro azioni e di essere *politicamente* nel giusto (cioè di conseguire realmente certe finalità prestabilite), quando ciò loro accada, piuttosto in virtù d'intuizione che di scientifica consapevolezza. Ma la «scientificità» del socialismo scientifico è, appunto, tutta qui: nella capacità di condurre la lotta politica con perfetta consapevolezza, non più rivestendola di miti, ossia di ideologie sovrastrutturali, e riconoscendo nei singoli partiti o gruppi che agiscono nel groviglio della lotta politica, i rappresentanti di realtà concrete, cioè di classi e gruppi sociali e di interessi economici definiti. Dice a questo proposito Marx: «Come nella vita privata si fa distinzione tra ciò che un uomo pensa o dice di sè e ciò che dice e fa in realtà, tanto più nelle lotte della storia si deve far distinzione fra le frasi e le pretese dei partiti e il loro organismo reale e i loro reali interessi». E anche questo, non è forse un canone valido per gli storici come per i politici pratici, per quei politici pratici che sono, per esempio, gli elettori nell'atto del voto? L'individuazione dei partiti e, in generale, delle forze politicamente attive come formazioni ideologiche delle classi non è mai stata fatta da nessun marxista degno di tal nome, in forma schematica ed immediata (Il partito A rappresenta la classe sociale A', il partito B la classe sociale B' e così via...): in seno a ogni singola formazione politica agiscono inevitabilmente ideologie estranee a quella in essa dominante e caratteristica. (La vigilanza, la lotta assidua, tipica dei partiti comunisti nel combattere la penetrazione nelle file del loro partito di ideologie estranee e nemiche alla classe operaia è l'indicazione più evidente del largo concetto che essi hanno della infinita possibilità di influssi e di combinazioni che offre l'alchimia politica).

La critica borghese del marxismo è giunta ad ammettere che il materialismo storico offra, in sostanza, un canone empirico di qualche utilità nell'interpretazione storica. Queste ammissioni dimostrano soltanto, ancora una volta, che la forza della verità è tale che essa sempre finisce lentamente ma sicuramente per imporsi. Ma questo non è tutto. Nè a questo soltanto mirava Marx, ma a far compiere all'umanità un grande passo avanti verso la conoscenza di se stessa. «*a far percepire* — come scrisse nel 1843 — *al mondo la sua coscienza, a destarlo dal sogno di se stesso spiegandogli le sue proprie azioni*». E' questo il vertice dell'umanesimo, la piena conquista e il signoreggiamento da parte dell'uomo, non solo delle forze della natura, a cui tuttavia non si comanda se non obbedendo, ma anche delle forze della storia, del mondo «fatto dagli uomini» e che gli uomini, liberati da ogni mito e da ogni trascendenza, possono veramente far proprio, per instaurare quello che Bacone chiamava il *regnum hominis*, cioè l'affermazione piena della persona umana.

L'attrice polacca Barbara Drapinska in una drammatica scena di «Ultima Tappa»

CRONACA DI UN "SABOTAGGIO" ALLA DISCUSSIONE

# I discepoli di Croce al Congresso della Musica

II.

Come ho già rilevato nell'articolo precedente, la discussione su uno dei temi del congresso («problemi presenti del linguaggio musicale») ha sofferto in modo decisivo della completa mancanza di coordinamento fra le varie relazioni, scritte ciascuna in anticipo, in assoluta ignoranza delle direzioni in cui si muovevano le altre. Le nocque anche l'assenza di voci che avrebbero potuto rialzarne l'esito; non erano stati invitati critici fra i più impegnati nei problemi del linguaggio contemporaneo, come Gino Magnani o Roman Vlad; non era stata invitata Emilia Zanetti, vale a dire la personalità di gran lunga più interessante e vivace dell'ultima generazione della nostra critica.

Comunque, la mancanza di coordinamento fu il difetto fondamentale. Ne nacque, piuttosto che una discussione, una congerie di osservazioni disparate, a cui era ben difficile trovare un nesso. Prova ne fu il finale discorso riassuntivo del presidente, Ildebrando Pizzetti: il quale fu necessariamente costretto a elencare alcune delle idee emerse qua e là, inserendovi con garbo qualche osservazione personale.

Non diversamente posso fare io oggi; ogni scelta fra questa o quella relazione, fra questa o quella idea, stando così le cose, apparirebbe gratuita. Solo posso accennare a un fatto emerso dal complesso del congresso: emerso involontariamente, ma con molta chiarezza. Esso consiste in una nuova prova della raggiunta inefficienza del crocianesimo come strumento di lavoro nell'indagine critica. I crociani presenti, dico quelli ortodossi, quelli che si preoccupano esclusivamente di applicare le formule dell'estetica crociana, hanno svolto durante il congresso un compito che, senza offesa per nessuno, si può definire di sabotaggio. Qualunque problema fosse dibattuto, ecco alzarsi Alfredo Parente a dimostrarvi, puntualmente, che il problema non esisteva.

### Utilità del Congresso

Non esiste linguaggio, non esiste tecnica, non esiste società, non esiste teoria musicale: tuttociò è, come sappiamo, scolasticismo, astrazione, matematica. Esiste soltanto un'arcana ispirazione dell'artista solo con se stesso, sulle modalità della quale è assurdo fare indagini. Discende la grazia sull'opera d'arte, e noi ci commuoveremo; non discende, e la respingeremo. Tutto qui. Impossibile dunque scoprire rapporti fra artista e artista, fra l'artista e la società, indagare sulla ragione storica di certi atteggiamenti, precisare il significato di costume che la comunanza o l'avvicendarsi di certi fatti linguistici esprime. Anche i fatti linguistici, come ogni altro, sono completamente bruciati nell'opera d'arte. E perciò i «problemi presenti del linguaggio musicale» non esistono. La storia dell'arte è impossibile; e i dibattiti sui suoi problemi sono altrettanto impossibili. Ai congressi s'interviene solo per dichiarare l'illegittimità della loro convocazione. E difatti, la stessa relazione di Massimo Mila, la quale di per sè tentava di definire la delimitazione dei problemi linguistici (ma senza affatto disconoscerli o negarli), è stata allegramente presa da parecchi congressisti come un avallo ad irrazionalistici delirî.

### «Linguaggio musicale»

Avallo che del resto è stato fornito, esplicitamente, seppure in via postuma, da un'informazione dataci dal presidente del congresso nella sua relazione finale; nella quale si precisò che, nell'intenzione dei promotori, il termine «linguaggio musicale» doveva intendersi come sinonimo di «musica». Quanto dire che il tema era privo di senso; giacchè una problematica dell'arte considerata unicamente nella sua finale risoluzione espressiva, unicamente in quanto arte, è evidentemente impossibile; una problematica, sussiste solo rifacendoci alle condizioni della sua realizzazione, indagabili, s'intende, nell'opera d'arte stessa. Solo esse permettono una storia, e una filologia. Se voi mi dite che la tal scena del *Wozzeck* è un capolavoro, indipendentemente dal fatto che sia un pezzo dodecafonico, è evidentemente inutile discutere di dodecafonia. Ma se non si vuol discutere di dodecafonia, è inutile prendere il treno per Firenze, a chiudersi insieme in una sala per tre mattine e quattro pomeriggi. E anzi: se del *Wozzeck* si può dire soltanto che è un'opera d'arte, tal quale la *Missa Papae Marcelli* o l'*Iliade*, è inutile scrivere libri o articoli: bastano gli applausi o i fischi d'un loggione.

Da questa impossibilità di mordere criticamente, e cioè storicamente, su una realtà artistica qualsiasi, nasce l'evasione nel mero sfogo sentimentale: il quale poi prende fatalmente le forme di un contraddittorio riecheggiamento dei più logori luoghi comuni.

Esempio tipico. Di fronte all'arte moderna si possono prendere tre posizioni fondamentali: l'adesione pura e semplice, come di fronte a qualsiasi arte classica; la negazione totale, intendendo l'arte moderna come puro fenomeno di imbarbarimento; l'affermazione della sua legittimità storica, insieme coll'indagine della crisi di costume che essa esprime. Ora, nonostante di queste tre posizioni solo l'ultima sia effettivamente possibile, aderire a una delle prime due sarebbe già un fatto positivo, almeno nel senso di permettere, a chi non le condivide, una base di discussione. Invece la più parte dei relatori del nostro congresso non accetta nessuna di queste posizioni, ma preferisce contraddirsi a ogni passo, e sfuggire a ogni responsabilità. Costoro lanciano attacchi indiscriminati a tutta la musica moderna in blocco, ma guardandosi bene dal far nomi; ripetono monotonamente che la musica moderna è un fatto di arido intellettualismo, che non ha niente a che fare coll'arte, e via dicendo. Ma fermateli un momento e domandate: e Ravel? e Stravinskij? e De Falla? e Debussy? e Bartok? Grandi artisti, senza dubbio, vi risponderanno: costoro son fuori questione. Ma allora chi è in questione?

### Non ci sono problemi?

Si dirà che alla base di tali negazioni è tuttavia un'impressione autentica: e cioè il disagio di fronte alla crisi che tali artisti esprimono. Ma della vera natura di questo disagio chi ci dovrà dar conto se non gli storici e i critici stessi? Il fatto si è che essi, cacciato dalla porta il «contenuto», e cioè il costume, la moralità, le condizioni sociali, come intrusioni indebite, sono poi costretti a farli rientrare dalla finestra in qualche modo, perchè la realtà è quella che è; ma non possono farceli rientrare altro che come confuso sfogo sentimentale, come negazione caotica e contradittoria: sì che la morale, espulsa a forza, si vendica rientrando in giuoco sotto le retoriche vesti del moralismo.

Diremo dunque che il congresso fiorentino, almeno nella parte riguardante questo tema, è stato inutile? Non direi davvero; e ciò, non solo per la presenza di alcune relazioni di per sè efficienti; ma anche, e soprattutto, per i suoi aspetti negativi. Giacchè anche le prove per assurdo, com'è noto, servono a qualche cosa.

FEDELE D'AMICO

STORIA VERA DI DODICI MILIONI DI VOTI D. C.

# Come arrivò in America il "miracolo" inventato a Roma

*I giornali che avevano sbandierato la notizia della "folgorazione" ignorarono la smentita dei sanitari del luogo - La famosa rivista "Time" raccontò il fatto*

III.

*Il grande quotidiano del mattino di Roma diede la notizia del miracolo una settimana dopo che «Cappello di Lepre» era caduto per le scale sbronzo fradicio e quando già l'ira celeste era sbollita nella solita osteria, dove il miracolato era tornato a tracannare bicchieri. La notizia diceva anche che l'uomo che stava per sputare contro l'immagine miracolosa era giacente all'ospedale*

### La lettera di un medico

*Il Direttore dell'Ospedale prof. Mario Mosillo, un liberale e perciò politicamente non sospetto, in nome della verità dei fatti si affrettò ad inviare una lettera a tutti i giornali romani che diceva «A proposito della cronaca dal titolo "Paralizzato nell'atto di sputare contro la Madonna" apparsa sul vostro giornale del 17 u. s. mi preme precisare che la sera dell'11 u. s. il soprannominato "Cappello di Lepre" fu trasportato del nostro Ospedale da alcuni pietosi i quali dichiararono che il malcapitato era precipitato dalle scale della sua abitazione.*

*«I sanitari del pio luogo, contrariamente all'assurda affermazione del vostro corrispondente, si pronunciarono sullo strano caso ed infatti redassero il seguente referto: «Probabile frattura della base del cranio. Etilismo acuto. F.to dott. Accorinti, direttore sanitario». Dunque niente autosuggestione ed interventi miracolosi ma solamente l'estrema ubriachezza (etilismo acuto) causò l'infortunio a Cappello di Lepre. Smentisco nella maniera più categorica la notizia di un pellegrinaggio di fedeli al nostro Ospedale e tutte le altre cervellotiche e ridicole affermazioni contenute nell'articolo del vostro corrispondente. F.to Prof. Mario Mosillo».*

*La smentita del direttore dell'Ospedale non fu pubblicata da nessuno dei giornali romani che avevano pubblicato o raccolto la corrispondenza sul miracolo. E come era nata quella corrispondenza? Chi aveva davvero creato il miracolo? Il corrispondente di quel giornale è un fantasioso studente in medicina, iscritto al partito democristiano e figlio di un consigliere comunale dello stesso partito: egli si chiama Bonfiglio Di Sarra e quando arrivò in paese la sua corrispondenza pubblicata in prima pagina andò da un caffè all'altro a dire che s'era inventato tutto, che voleva far colpo con una notizia straordinaria ed attribuiva ai suoi difetti salgariani la bella trovata elettorale. Noi sappiamo che la gente fervida di fantasia è capace di questo e d'altro: ma sappiamo anche che la gente fervida di fantasia non aspetta una settimana ad infiammarsi: è dunque legittimo il sospetto di chi ritiene che la notizia del miracolo sia stata elaborata dalla Sezione democristiana, magari col suggerimento ed il consenso del clero o di elementi del clero locale.*

*Vi è anzi un punto di quella corrispondenza che vale la pena di citare testualmente: «Don Mario Forte ascoltava e sorrideva. Ha detto: come vede quel che hanno scritto alcuni giornali era tutta una montatura. Però ecco, però, le vie di Dio per raggiungere il cuore degli infedeli sono infinite. La caduta di «Cappello di Lepre» può essere anche un segno della Sua volontà». E concludeva: «Un'altra voce corre per il paese, quella della miracolosa guarigione di una donna, tale Agata Faiola che ha riacquistato improvvisamente la parola — perduta per una paralisi — durante il passaggio della processione: la figlia era tra la folla e pregava per la madre». E' un'altra panzana studiata per ingannare i lettori ingenui, i lettori della pagina regionale del Lazio del Giornale d'Italia che non ha avuto il coraggio di pubblicare il servizio in edizione nazionale.*

**Se non ci fossero i referti medici basterebbe questa foto a provare che «Cappello di Lepre» pensa alla salute e non ai miracoli**

*Ma rallegriamoci chè non soltanto in Italia si pubblicano menzogne per turlupinare gli innocenti; non sono soli i giornali indipendenti italiani, in questa deprimente fatica, volta a sorprendere la buona fede degli umili con l'appoggio e la collaborazione delle forze più retrive ed antinazionali del nostro Paese. Ecco una grande rivista americana, famosa in tutto il mondo, il settimanale «Time» che si vende a milioni di copie e sulla cui serietà sono pronti a giurare intemerati cittadini di tanti paesi del Globo, come i pastori di Itri giurano sul miracolo di Cappello di Lepre. La Rivista americana ha raccolto a sua volta i documenti sulla vittoria elettorale democristiana ed anche sul Miracolo di Fondi. Il corrispondente da Roma non è andato proprio sul posto, ma s'è fermato a Formia dove una donna «una certa Elvira Vangrillo grassoccia e dagli occhi umidi raccontò come un comunista avesse partecipato ad un pellegrinaggio, al Santuario di Itri, dove, messo di fronte al quadro della Madonna cadde in ginocchio colpito da idiozia. Raccontò l'Elvira: egli è rimasto da allora sempre così ed i dottori dicono che si tratta di un miracolo».*

*Ora lasciateci concludere che in tutta questa storia l'idiota non è certamente Paparella Pietro, soprannominato «Cappello di Lepre».*

MINO VALENTI

TRE GIORNATE IN UNA SOLA SETTIMANA

# Il campionato di calcio sta accelerando i tempi

Un'altra settimana di tre partite, una nuova fatica che si va ad aggiungere sulle spalle dei giuocatori; se poi ci sarà qualcuno che si lamenterà che le squadre sono svogliate o che sembrano non impegnarsi, sarà bene che questo qualcuno tenga presente questi sforzi a getto continuo, questi campionati di quaranta partite intramezzati da appena un mese di riposo, che perdono di interesse sempre di più e che spremono gli atleti come limoni.

La scorsa giornata ha detto qualche cosa per quello che riguarda la lotta per la retrocessione; ha detto per esempio che il Vicenza è ormai definitivamente spacciato, che il Napoli ha ancora, sia pure pochi, barlumi di speranza; ha parlato di una Roma sfortunatissima e di una Lazio ormai al sicuro, nonchè di una Alessandria la cui posizione si va aggravando sempre di più.

Domani avremo ancora partite che porranno di fronte squadre pericolanti; fra queste la più interessante è Roma-Alessandria. I giallorossi hanno dimostrato di non essere rassegnati alla scomoda posizione in cui si trovano e che vogliono risalire al più presto la corrente, mettendo il cuore in pace agli appassionati capitolini. Nell'altro campo i grigi si trovano a pari punti con la Roma, ma hanno disputato una partita in più e per le rimanenti, dovranno recarsi quattro volte fuori casa. Vedete bene dunque che la posizione degli alessandrini è, più che difficile, disperata e che, per questa compagine, una nuova sconfitta, soprattutto se subita contro la Roma, vorrebbe dire una specie di condanna.

I biancazzurri partenopei riceveranno l'Atalanta, cioè una delle più vive e vitali squadre italiane: tutte le speranze napoletane sono riposte in una vittoria.

Fra le altre squadre, quelle che si troveranno costrette ad un maggiore sforzo per districarsi, almeno momentaneamente, dalle perigliose acque, sono la Lucchese, che avrà di fronte una Lazio in vena di bel giuoco, la Salernitana, che si recherà in quel di Genova con scarse possibilità di ripetere il mezzo successo ottenuto domenica scorsa con la Bari, e la Bari stessa, che continuerà e concluderà il suo viaggio al Nord con un incontro a Busto Arsizio.

MARIO VIVALDI

"ULTIMA TAPPA": UN GRANDE FILM POLACCO

# Una donna ha scritto sullo schermo il dramma delle deportate di Oswiecim

## La tormentosa vicenda del campo di strage narrata giorno per giorno

«Fate che questo non possa avvenire mai più» sono le parole della protagonista con cui si chiude il film «Ultima Tappa», prodotto quest'anno dalla Film Polski di Varsavia e che descrive, in una serie di *episodi veri*, il terribile clima, il modo di vivere e soprattutto di morire, nel campo di concentramento femminile di Oswiecim. Autore del soggetto e della regia del film è una donna, Wanda Jakubowska.

Da una duplice esperienza, di arte e di vita, è nata nella Jakubowska, la concezione originale del suo film suggestivo e terribile: più che un racconto storico un *documentario retrospettivo*: ricostruzione meticolosamente esatta e scrupolosamente fedele di ogni particolare della vita del *Lager* e del suo orrore disumano: la bestialità della caccia, della cattura e del trasporto al campo, in tradotte piombate; l'avidità delle rapine, la promiscuità e l'atroce impudicizia della spogliazione degli abiti civili e la vestizione dell'orrendo saio striato delle prigioniere: il lavoro estenuante, l'ignominia dei dormitori e del cibo fetido, il sudiciume, gli insetti, le malattie, le piaghe; e i feroci maltrattamenti, le percosse selvaggie, le torture raffinate, le pazze sparatorie, l'annientamento delle ebree e dei bimbi, le decimazioni, le esecuzioni in massa; e su tutto, ininterrottamente, il fumo nero ed acre del crematorio. Rappresentazione fedele di esistenze disperate, di esseri senza più forma femminile nè umana che solo una vitalità misteriosa fa sopravvivere, spostando continuamente, oltre il credibile, i limiti della possibilità di soffrire e di resistere. «Ultima tappa» sembra il parto mostruoso di una fantasia malata; ed è invece il ricordo di una realtà più atroce, dell'incubo più atroce: la vergognosa realtà della pazza ferocia nazista.

### Un grande stile

L'autrice non ha certo dovuto esagerare i suoi tristi ricordi e la sua tremenda esperienza, anzi, la improbabilità artistica di questa sordida materia l'ha indotta a velarla, con delicato e fine intuito, di qualche tratto fantastico: perchè una materia così atroce solo attraverso un'intensa rielaborazione fantastica poteva farsi artisticamente attendibile e vera. La riprova, semplice e definitiva del valore artistico e morale dell'«Ultima tappa» sta nell'aver reso credibile una tale realtà: aver dato suggello d'arte all'orrore e averlo conservato intatto alla memoria e all'esecrazione delle generazioni con la durevolezza dell'arte. Non per trarne vendetta, ma ammonimento: «perchè questo non possa avvenire mai più».

In che consiste quest'arte? Anzitutto in una autentica magia delle immagini, si direbbe quasi in una musica figurativa, la cui nitida finitezza discende direttamente dalla grande tradizione della cinematografia sovietica, nelle riprese di Boris Monastirski. La scala dei grigi cinematografici, dal bianco al nero, non ha forse mai reso di più: a cogliere lo scorrere del tempo interminabile, dalle albe squallide ai foschi crepuscoli, e il lampeggiare delle luci sulla palude tragica, e il bianco sudicio del fumo dei crematori: suntuosi effetti luministici nel fulgore di un raggio di sole, rimbalzato dal nereggiare lutulento delle pozzanghere infette alla miseria del dormitorio stipato. Un tono fotografico fosco frammisto a strane lucentezze e a delicati effetti di chiaroscuro tenero, quando, in quel mondo di tenebra, la camera indugia, carezzevole di palpiti luminosi, sulle disperate eroine della vicenda e sul loro pietoso e virile comportamento. Quando, nelle luci procellose del campo, la macchina s'avvicina ad esse per coglierle durante gli interrogatori e le torture, l'inquadratura, nuova e nuovamente inventata, dirada l'ombra tetra che avvolge quei corpi doloranti e quelle anime offese e insudiciate e ne fa, tra luci radiose, spiccare il carattere adamantino. Visi chiusi di testardo eroismo povere membra femminili, snervate e spezzate dalle torture, stravolgimenti, in cui traluce, in affanno convulso, l'eco lugubre della disperazione, bocche spalancate in urla disumane, labbra riarse da sospiri repressi o sommessi, occhi lucidi di tanto pianto inghiottito in eroico silenzio nei piani più impercettibili dei volti affiora, come una sinfonia tumultuosa, tutta una complessa interiorità e conferisce loro un magnetismo indimenticabile. Nessuno potrà dimenticare la prigioniera francese che va alla morte al canto travolgente della Marsigliese o il sorriso serio della dottoressa russa, come una rugiada sulle labbra febbricitanti, o il sortilegio lunare del volto della prigioniera dalla testa rapata come quella di un ragazzo, la sua soavità quasi non ancora femminile e la vaghezza dei suoi gesti carezzevoli dinanzi alla compagna morta: nessuno potrà dimenticare la delicatezza di quelle mani esangui a consolare la piccola infermiera, omicida inconsapevole, per ingenuità e per bontà. Non sarà dimenticato con quanto cuore Wanda Jakubowska ha raccontato tutto questo.

### Il finale epico

Anche i tedeschi, ed anche le prigioniere che tengono dalla loro non sono mai astrazione del male o marionette: sebbene avvolti nella tenebra della loro criminale demenza rivelano sempre una caratteristica individuale, perfino un vago profilo interiore.

Un film questo che assurge a simbolica rappresentazione del mondo e della lotta eterna del bene e del male svolto figurativamente nei bianchi e neri della bella fotografia e nella singolarità di un racconto, singhiozzato in profonde cadenze tematiche. Anche se la prolissità e le ripetizioni e la meccanicità, che a volte traspare, del motivo conduttore, siano difetti evidenti. Difetti che scompaiono di fronte al lussureggiare di tanta forza creatrice che svolge questa trama di orrore sorretta dalla speranza. Una speranza, che lampeggia all'arrivo del messaggio di Stalin, esplode nella povera consolazione dei canti e dei balli nazionali, trionfa nella sonante armonia dei motori e nei boati del bombardamento liberatore.

Chiusa semplice, che non ha disdegnato l'antico *finale alla Griffith* e l'arrivo dei *nostri*: ma che l'ha nobilitato dei significati più alti.

Perchè stavolta *i nostri* sono davvero nostri: sono l'esercito della liberazione sulla cui rossa bandiera è il simbolo del lavoro, della pace e della libertà per tutti i popoli della terra.

UMBERTO BARBARO

GRANDE RACCONTO AVVENTUROSO

# KARAIN di CONRAD

### NONA PUNTATA

*Karain, capo di tre villaggi in un'isola dei mari del Sud, fugge a nuoto su una goletta di bianchi, contrabbandieri d'armi, ancorata nel golfo. Egli si crede perseguitato dall'ombra del suo amico più caro, da lui ucciso quando erano giovani, e chiede ai bianchi un incantesimo che lo difenda dal morbo. Hollis, uno dei contrabbandieri, prende da una sua scatola di vecchi ricordi una moneta bucata e la lega ad un nastro.*

«Ecco qua» — disse. Poi si mosse verso Karain. Si guardavano da vicino negli occhi. Quelli di Karain erano perduti in uno sguardo fisso ma quelli di Hollis parvero divenire più scuri e guardavano imperiosi mentre costringevano all'ubbidienza. Erano in violento contrasto fra loro: l'uno immobile e del colore del bronzo, l'altro d'una bianchezza lucente e sulle cui braccia alzate i muscoli potenti si contraevano leggermente sotto una pelle che splendeva come raso. Jackson si avvicinò con l'aria d'un uomo che in un momento di tristezza si accosti a un amico. Io dissi in tono commosso, indicando Hollis:

«E' giovane ma è sapiente. Credigli!».

Come Hollis gli passò il nastro azzurro al collo Karain parve svegliarsi da un sogno. Disse: «Ah!». Si scosse come per buttar via un peso. Guardò intorno con sicurezza. Qualcuno sul ponte tirò via la coperta che riparava il lucernaio e un'ondata di luce cadde nella cabina. Era già il mattino.

«E' tempo di salire in coperta», disse Jackson.

Hollis si mise una giacca e andammo su, con Karain alla testa.

Il sole s'era alzato di là dalle colline e le loro lunghe ombre si stendevano lontano sulla baia nella luce perlacea. L'aria era chiara pura e fresca. Indicai la linea curva delle sabbie gialle.

«Egli non è lì» dissi enfaticamente a Karain. «Non aspetta più. E' partito per sempre».

Una freccia di raggi scintillanti e caldi dardeggiò nella baia fra le cime di due colline e, tutto all'intorno, l'acqua, come per incantesimo, eruppe in uno scintillio abbagliante.

«No! Non sta ad aspettare», disse Karain dopo un lungo sguardo sulla spiaggia. «Non lo sento» proseguì lentamente. «No!».

Si volse verso di noi.

«E' partito di nuovo, per sempre!», gridò.

Noi assentimmo vigorosamente, ripetutamente e senza compunzione. La cosa essenziale era di impressionarlo in modo potente; di suggerirgli la salvezza assoluta, la fine d'ogni pena. Facemmo del nostro meglio; e spero che affermammo la nostra fede nel potere dell'incantesimo di Hollis con abbastanza efficacia da mettere la cosa oltre l'ombra del dubbio. Le nostre voci risonarono allegre intorno a lui nell'aria immobile, e sopra la sua testa il cielo diafano, puro, immacolato, formava un arco azzurro tenero da spiaggia a spiaggia e sopra la baia, come per avvolgere l'acqua, la terra e l'uomo nella carezza della sua luce.

L'àncora era levata, le vele pendevano immobili e si vedeva una mezza dozzina di barconi avanzare attraverso la baia per rimorchiarci al largo. I rematori nel primo barcone che s'accostò alzarono la testa e videro il loro capo in piedi in mezzo a noi. Si levò un lieve mormorio di maraviglia, poi un grido di saluto.

Egli ci lasciò e parve camminare dritto nello splendore glorioso del suo palcoscenico, per avvolgersi nell'illusione di una vittoria immancabile. Per un momento rimase dritto, con un piede sulla passerella, una mano sull'elsa del «criss», in un atteggiamento marziale e, alleggerito dalla paura dell'oscurità esterna, tenne il capo eretto e passò uno sguardo sereno sul palmo di terra conquistata. Le barche lontane ripeterono il grido di saluto; un grande strepito rimbombò sull'acqua; le colline ne echeggiarono e parvero lanciar verso di lui le parole che auguravano lunga vita e vittoria.

Egli discese in una canoa e, appena si allontanò dal fianco della nave, gli mandammo tre grida di saluto. Esse risonarono fioche e ordinate dopo il tumulto selvaggio dei suoi sudditi leali, ma era quanto potevamo fare di meglio. Egli, in piedi, sulla barca, alzò tutte due le braccia, poi indicò l'incantesimo infallibile. Noi acclamammo di nuovo; e i malesi nelle barche guardavano fisso, molto maravigliati e impressionati. Mi chiedo che pensassero; che cosa pensasse lui... che cosa pensi il lettore!

Fummo rimorchiati lentamente. Lo vedemmo sbarcare e guardarci dalla spiaggia. Una persona gli si avvicinò umilmente ma apertamente; niente affatto come un fantasma inquieto. Potemmo vedere altri uomini correre verso di lui. Forse s'erano accorti della sua fuga? A ogni modo, vi fu un gran movimento. Si formò rapidamente un gruppo intorno a lui ed egli camminò lungo la spiaggia, seguito da un corteo crescente, e si tenne quasi a pari della goletta. Con i nostri cannocchiali gli vedevamo il nastro azzurro al collo e una macchia bianca sul petto oscuro. La baia si risvegliava. Il fumo di fuochi mattutini si levava in deboli spirali sopra le cime delle palme; la gente si muoveva fra le case; un gregge di bufali galoppava pesante attraverso una china verde; svelte figure di ragazzi che brandivano bastoni apparvero nere e saltellanti nella lunga erba; una fila variopinta di donne, con canne da acqua in testa, si muoveva ondeggiando attraverso un boschetto di esili alberi da frutto. Karain si fermò in mezzo ai suoi uomini e agitò le mani; poi, staccandosi dallo splendido gruppo, camminò solo verso l'orlo dell'acqua e agitò nuovamente la mano. La goletta uscì in mare fra i rapidi promontori che chiudevano la baia e nello stesso istante Karain uscì per sempre dalla nostra vista.

FINE

**Egli, in piedi, alzò tutte e due le braccia...**